

## DOTTRINA

*In onore del prof. Martín de Agar*

---

*In occasione del commiato accademico del prof. José Tomás Martín de Agar y Valverde, la Rivista Ius Ecclesiae ha voluto rendere omaggio a uno dei professori che, proveniente dall'Università di Navarra, ha dato inizio nel 1984 alla Facoltà di diritto canonico della Pontificia Università della Santa Croce, svolgendo in questo centro docente la sua attività accademica. Per questo si ospita un suo contributo particolarmente lungo, preceduto dall'intervento del prof. Vázquez García-Peñuela nell'atto accademico svoltosi in suo onore.*

---

### LA LAICITÀ NEL XXI SECOLO <sup>1</sup>

### LAITY IN THE 21ST CENTURY

JOSÉ MARIA VÁZQUEZ GARCÍA-PEÑUELA\*

NELLE pagine che seguono vorrei presentare alcune considerazioni su come è intesa, o come dovrebbe essere intesa oggi, trascorso ormai un quinto del 21° secolo, la laicità. Vorrei solo propormi di contribuire con alcune idee che potrebbero essere utili come incentivo per riflettere su un argomento che sta diventando sempre più importante. Non è quindi certo un tentativo di trattarlo in modo sistematico.

Tra i cultori del diritto ecclesiastico, dove il complemento di specificazione “dello Stato” in Spagna, è stato ufficialmente aggiunto nei primi anni

\* jose.vazquez@unir.net, Professore ordinario di Diritto canonico, Universidad Internacional de La Rioja.

<sup>1</sup> Il testo riprende, con alcune aggiunte, la prolusione fatta nell'aula magna (san Giovanni Paolo II) della Pontificia Università della Santa Croce (Roma), in occasione dell'atto accademico con il quale la Facoltà di Diritto canonico omaggiava il Prof. José Tomás Martín de Agar per il suo passaggio alla posizione accademica di professore emerito. Ho cercato di conservare per quanto possibile lo stile della prolusione orale, aggiungendo i riferimenti imprescindibili in nota in calce. Ringrazio l'amico Prof. Andrea Bettetini per la lettura e correzione dell'italiano del testo che avevo preparato.

ottanta, non penso per l'influenza della terminologia giuridica tedesca, ma semmai come un capriccio per renderlo in qualche modo profondamente differente dal diritto canonico che fino ad allora era stato insegnato nelle facoltà di giurisprudenza; tra questi cultori dicevo, per esempio, la laicità è spesso presentata come uno dei principi dell'ordinamento giuridico in vigore dopo la Costituzione del 1978. In questa maniera è stato presentato nel primo manuale di questa materia, e siffatta posizione è stata accettata in modo direi pacifico.

Tuttavia, penso che la forza costruttiva che la laicità, come principio, ha nell'ordinamento giuridico di uno Stato, è alquanto differente da quella che altri principi assumono in altri ambiti del diritto. Se pensiamo al diritto civile, penale, processuale, ipotecario, ecc., scopriamo che qui i principi hanno un carattere molto più specifico e, conseguentemente, più tecnico: non si limitano solamente a indicare ciò che non dovrebbe essere, ma come dovrebbe essere la regolamentazione della materia considerata dal principio.

Pensiamo ad esempio al principio della controprestazione nel diritto privato o a quello dell'immediatezza o della preclusione nel diritto processuale; a quello della pubblicità del registro immobiliare. Senza dubbio ci appaiono molto più esigenti, rigorosi e meno plasmabili dalle circostanze storiche.

Ritengo che la causa di questa scarsa efficacia performante del concetto di laicità sia dovuta al fatto che abbiamo a che fare con un principio politico più che giuridico in senso stretto: un principio che ci indica come si deve organizzare la società in presenza del fenomeno religioso.

Una volta chiamata in causa la società, è opportuno parlare, seppur brevemente, di un concetto simile ma differente a quello di laicità, ovvero quello di secolarità. Dal punto di vista terminologico, laicità e secolarità, nascono dal lessico cristiano, il che permette di intravedere il loro profondo significato. Se però rivolgiamo la nostra attenzione al significato semantico, che è quello che ci interessa maggiormente, la secolarità è il risultato, appunto, di un processo di secolarizzazione. Comunemente, con secolarizzazione si indica il processo storico che, prendendo le mosse dal Rinascimento, si intensificò dopo l'Illuminismo e in seguito al quale la presenza della religione nella società e nella cultura dell'Occidente cristiano ha perso progressivamente di intensità. Questo ridimensionamento della religione ha la sua manifestazione più evidente nel riposizionamento delle autorità religiose, che nelle società cristiane sono di natura sacerdotale, nel loro ambito proprio, quello spirituale. Forse l'esempio più lampante di questo processo storico è stata la perdita della sovranità temporale del pontificato romano avvenuta alla fine del XIX secolo, in seguito alla quale la Santa Sede, è venuta meno come *puissance* sulla scena internazionale.

Indipendentemente dal fatto che questi ultimi decenni sono stati una potente smentita della secolarizzazione quale processo progressivo e irreversi-

bile, soprattutto se non ci poniamo in un'ottica eurocentrica, possiamo dire che la secolarizzazione trova attuazione principalmente nella società e nella cultura, che sono le aree che sono appunto secolarizzate. Ecco perché è comune parlare di una società secolarizzata o secolare, mentre non è altrettanto comune parlare di uno Stato secolare. Normalmente lo si qualifica laico. La laicizzazione si riferisce (pertanto) non tanto alla società, quanto alla sua struttura politica, ossia la struttura dello Stato, che si definisce laico quando termina di essere soggetto all'influenza delle autorità religiose.

Ovviamente, sono fenomeni strettamente connessi. In generale, le società secolarizzate sono proprie di uno stato laico. Ma questa non è una regola costante. Infatti esistono società secolarizzate i cui Stati non sono laici, come ad esempio il Regno Unito o la Grecia. E vale anche il discorso contrario: ci sono società con una religiosità molto intensa i cui Stati sono qualificati laici. È il caso di non poche nazioni americane.

Un'altra distinzione terminologica che viene solitamente fatta, e che risulta molto utile, è quella che si pone tra laicismo e laicità.

Il laicismo è una posizione intellettuale caratterizzata dalla convinzione che la religione sia un fatto meramente privato. Dal punto di vista dell'azione politica, il laicismo cerca di adottare le misure necessarie affinché la religione sia strettamente limitata a quest'ambito.

Il laicismo prende le mosse da una ideologia che, seppur non sempre esplicitata come tale, è indubbiamente atea. Ogni religione sarebbe una mistificazione, un inganno per i cittadini, ai quali si permetterebbe unicamente di seguire i precetti religiosi nella sfera privata, a condizione che venga comunque evitato qualsiasi influsso della religione stessa sulla vita pubblica. Sarebbe una sorta di versione atea del principio secondo cui l'errore non ha diritti, anche se può essere permesso di errare privatamente.

Il postulato principale del laicismo, cioè la presunta privacy del fatto religioso, si fonda sull'errata credenza di considerare che dall'intima natura di certe (non tutte) esperienze religiose, o dal carattere interiore, sebbene non esclusivamente tale, che implica l'adesione ad alcune credenze religiose, ne consegue, necessariamente, che la religione sia qualcosa che appartiene alla sfera privata dell'individuo, non diversamente da come accade per i gusti e gli interessi nel campo dell'arte. Tuttavia, la storia ci dice qualcosa di diverso. In epoca pre-cristiana, il religioso era, in primo luogo, qualcosa di cui si doveva occupare colui che deteneva il potere politico, che era responsabile di soddisfare le richieste delle divinità, alle quali sembrava non interessare affatto ciò che avveniva intimamente e privatamente.

D'altra parte, per la sociologia, che la religione sia un fatto pubblico è qualcosa di chiaro fin dalle opere iniziali dei fondatori di questa scienza. Come giustamente si è detto, «affermare che la religione è una questione pub-

blica non significa difendere la tesi che la religione deve strutturare l'ordine politico, socio-culturale e morale di tutta la società»;<sup>2</sup> questo anche perché «gli ordini sociali e democratici sono basati sul pluralismo e, pertanto, non possono essere basati su una singola religione o filosofia».<sup>3</sup>

Il pluralismo culturale e religioso è spesso considerato come un valore delle società democratiche, sebbene possa essere anche inteso, innegabilmente, come valore prezioso di una società culturalmente e religiosamente coesa. Ciò che è chiaro, nell'ambito dei principi, è che il pluralismo è sempre il risultato della libertà e, nell'ambito dei fatti, che nelle società occidentali il fenomeno della globalizzazione li ha resi molto più plurali dal punto di vista della visione etnica, culturale e religiosa.

La laicità, da questo punto di vista, può essere considerata come la modalità attraverso cui lo Stato democratico riporta a giustizia il pluralismo, non solo religioso, ma anche culturale e ideologico. Anche se la laicità sarebbe in quanto tale necessaria pure in una società monistica in senso religioso, si può sostenere che il secolarismo, in termini democratici ha lo stesso significato del termine neutralità, cioè i poteri pubblici non sono parziali, non prendono parte a nessuna delle concezioni religiose e culturali o ideologiche che coesistono nella società, ma in questi spazi sono i cittadini, individualmente o associati, che liberamente tracciano le loro proposte, entro i limiti, ovvi, dell'ordine pubblico.

In questo senso, la laicità è una mera questione di forma o di procedimento più che di sostanza. Come disse il lungimirante Bobbio, «lo spirito laico non è di per sé una nuova cultura, ma la condizione per la convivenza di tutte le possibili culture. La laicità esprime un metodo piuttosto che un contenuto. Tanto che, quando diciamo che un intellettuale è laico, non proviamo ad attribuirgli un certo sistema di idee, ma stiamo dicendo che, qualunque sia il suo sistema di idee, non pretende che gli altri pensino come lui e che rifiuta il braccio secolare per difenderlo».<sup>4</sup>

Questa natura metodica della laicità è anche rivendicata con vivacità da Claudio Magris, quando afferma che «il laicismo non è identificato con alcun credo concreto, con nessuna filosofia o ideologia, ma piuttosto con l'atteggiamento critico in cui si articola il credo filosofico o religioso secondo regole e principi logici che, nella loro coerenza, non possono essere condizionati da nessuna fede, perché in tal caso si incapperebbe in uno sporco pasticcio, sempre oscurantista».

«In questo senso, la cultura – compresa quella cattolica – se è tale, è sem-

<sup>2</sup> R. DÍAZ-SALAZAR, *Democracia laica y religión pública*, Madrid, Taurus, 2007, p. 19.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> N. BOBBIO, *Perché non ho firmato il Manifesto Laico*, in *Manifesto Laico*, a cura di E. Marzo, C. Ocone, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 127.

pre laica, nello stesso modo in cui la logica – quella di San Tommaso d’Aquino o quella di un pensatore ateo – non può non essere fondata che su criteri di razionalità, e allo stesso modo in cui la dimostrazione di un teorema, anche se eseguito da un santo della Chiesa, non può non obbedire alle leggi della matematica».<sup>5</sup>

È allora, o per lo meno mi sembra che sia, nel campo della politica, piuttosto che in quello della sociologia o della filosofia, dove si trovano più facilmente gli errori quando si tratta di comprendere bene la laicità, o se si preferisce, il ruolo della religione nella vita pubblica.

Non sarebbe corretto sostenere che si tratta di un errore generale in cui cadono tutti i leader e i partiti politici.

A questo proposito, vorrei fare riferimento a un discorso che pronunciò l’ormai ex Presidente degli Stati Uniti, Barack Obama prima di diventare tale, da cui, a mio modesto avviso, si può dedurre come i contributi dei teorici della politica e del diritto si riflettano nelle posizioni di coloro che la esercitano come attività pratica e professionale. Allo stesso tempo, questo stesso discorso, mi servirà come filo conduttore per quel che resta del mio intervento.

Barack Obama ha pronunciato il discorso a cui mi riferirò alla fine del giugno 2006 (mentre concorreva come candidato del Partito Democratico alla presidenza) a Washington, nella sede di un’organizzazione interconfessionale chiamata Call to Renewal, e la cui finalità è di infondere lo spirito del Vangelo nelle politiche sociali, rendendole più giuste. Il testo completo può essere letto nel sito web dell’organizzazione.<sup>6</sup>

In quell’occasione, il futuro presidente degli Stati Uniti, ha chiaramente esplicitato quale era stato il suo percorso personale riguardo alla religione. Spiegò inoltre come, dopo aver appena completato gli studi all’università, e aver lavorato per varie chiese a Chicago, sentì la chiamata che ha riaccessò la sua fede cristiana. Ma, a parte quella testimonianza, che è interessante per l’importanza storica del suo protagonista, vorrei evidenziare tre aspetti che ritengo di particolare interesse nel suo discorso.

Innanzitutto, il riferimento all’importanza che la religione ha, a livello politico, per gli americani. In secondo luogo, l’invito che fa ai credenti di partecipare alla vita pubblica e, infine, quella che rivolge a coloro che chiama progressisti, tra i quali ovviamente si annovera la maggior parte dei non credenti.

<sup>5</sup> C. MAGRIS, *La storia non è finita. Etica, politica, laicità*, Milano, Garzanti, 2008.

<sup>6</sup> <https://sojo.net/articles/transcript-obamas-2006-sojournerscall-renewal-address-faith-and-politics>. La pagina riporta una nota degli editori: «Following here below is the text of Barack Obama’s keynote address at the Sojourners/Call to Renewal “Building a Covenant for a New America” conference in Washington, D.C., as he delivered it on June 26, 2006». Consultato il 22 giugno 2019.

Obama, innanzitutto, ritiene che negli ultimi trent'anni ci sia stato un ampio dibattito sul ruolo della religione nella politica e, di fatto:

«Da tempo, sondaggi ed esperti concordano sul fatto che la divisione politica di questo paese si è basata su tendenze religiose. In effetti, il fattore che influenza maggiormente l'affiliazione a un partito politico tra gli americani bianchi attualmente non è il sesso, né i cosiddetti stati rossi (per lo più repubblicani) né gli stati blu (per lo più democratici), ma il frequentare o no regolarmente la chiesa».

«I politici conservatori hanno convenientemente usato questo fattore, ricordando costantemente ai cristiani evangelici che i democratici non rispettano i loro valori o la loro Chiesa, mentre indicano al resto del paese che solo le persone religiose si preoccupano di problemi come l'aborto o il matrimonio gay, dell'ora di religione nelle scuole o di creazionismo evolutivo».

Questo riconoscimento dell'influsso decisivo delle convinzioni religiose sulla sfera politica è in realtà incompatibile con la presunta privatizzazione della religione. Idea, questa, che, tra l'altro, è evidente in altri passaggi della conferenza, soprattutto quando Obama riferisce chiaramente:

«Quanto puntualizzo è che i non credenti hanno torto quando chiedono ai credenti di lasciare la loro religione al di fuori della sfera pubblica. In effetti, la maggior parte dei grandi riformatori della storia degli Stati Uniti, senza essere motivati unicamente dalla loro fede, usava ripetutamente il linguaggio religioso per argomentare le proprie posizioni. Dire che questi uomini e donne non avrebbero dovuto introdurre la loro morale personale nei dibattiti politici, è assurdo».

Questo ci porta al secondo punto: ovvero le proposte, da parte dei cittadini credenti, a contenuto o con ripercussioni morali devono essere portate al dibattito pubblico. A questo proposito l'illustre oratore ha specificato:

«La democrazia richiede che ogni cambiamento motivato dal fatto religioso sia basato su termini universali, al di là della specificità di ogni religione. Ogni idea può essere discussa e suscettibile di essere analizzata attraverso la ragione.

Posso oppormi all'aborto per motivi religiosi, ma se intendo approvare una legge che vieta la sua pratica, non posso semplicemente specificare gli insegnamenti della mia chiesa o evocare la volontà di Dio. Devo spiegare perché l'aborto viola alcuni principi di tutte le credenze, ivi comprese quelle di coloro che hanno fede».

«[...] In una democrazia plurale, non abbiamo scelta. La politica dipende dalla nostra capacità di convincere gli altri di obiettivi comuni con una base di realtà comune. Questo comporta impegno, questa è l'arte di cercare il possibile».

A mio parere, ciò che Obama sostiene riproduce la posizione di Rawls su questo tema. In effetti, il filosofo americano, nel suo libro *Liberalismo politico*,

espone l'idea che nelle società democratiche, nelle quali convivono visioni del mondo non raramente antitetiche, si deve cercare quello che lui definisce un incrocio o una sovrapposizione delle visioni del mondo che siano ragionevoli (non lo sono quelle che pretendono di imporre una verità assoluta). In queste società l'altro pilastro, oltre al consenso incrociato, su cui si basa la convivenza giusta tra i cittadini è quella che Rawls chiama la ragione pubblica, vale a dire, «il ragionamento dei cittadini nello spazio pubblico su essenziali questioni costituzionali e fondamentali di giustizia»; ragionamento che «si lascia orientare da una concezione politica i cui principi e valori possono essere accettati da tutti i cittadini. Questa concezione deve essere, per così dire, politica, non metafisica». <sup>7</sup> È questa ragione pubblica che richiede che i credenti facciano una sorta di traduzione secolare delle proposte motivate dalla loro dottrina religiosa in modo che possano essere considerate dai cittadini che non condividono le loro credenze.

Questo sforzo di traduzione richiesto da Rawls, è sembrato, però, troppo esigente a un altro filosofo di indubbio ascendente: Habermas. Filosofo nelle cui opere il ruolo della religione nelle società democratiche è venuto assumendo sempre maggiore importanza dalla fine del secolo scorso.

Per Habermas, che in un primo momento era favorevole a relegare la religione nello spazio meramente privato, è ora chiaro che la neutralità etica richiesta ai poteri pubblici in una società democratica con diverse visioni del mondo è incompatibile con una posizione laica da parte di quegli stessi poteri.

Ritiene inoltre che lo sforzo richiesto ai cittadini credenti nella dottrina di Rawls può sembrare discriminante, perché quando si richiede loro di tradurre le loro ragioni nella forma di un linguaggio secolare, risultano essere «gli unici a cui lo Stato liberale ha chiesto di dividere la propria identità in due parti, una privata e l'altra pubblica». <sup>8</sup>

Ma la sua disapprovazione non si limita a ciò che potrebbe apparire solo una ingiustizia procedurale, ma riguarda anche la perdita che ne deriva per la società nel suo complesso, quando, rifiutando ragioni e messaggi religiosi, è privata di ciò che chiama «importanti risorse fondanti di significato». In effetti, in una società in cui sono ammesse solo argomentazioni razionali, che si fonda solo su dati empirici, i principali interrogativi rimangono senza risposta.

A questo proposito, penso che Obama abbia fatto sua questa argomentazione quando, rivolgendosi a coloro che chiama cittadini secolari, a coloro che considera legati al progressismo politico, dice:

<sup>7</sup> J. RAWLS, *Liberalismo politico*, 1996, p. 40 (seguo l'edizione spagnola di Crítica, Barcelona).

<sup>8</sup> J. HABERMAS, *El futuro de la naturaleza humana. ¿Hacia una eugenesia liberal?*, Barcelona, Paidós, 2002, p. 138.

«Il disagio che ogni riferimento religioso suppone per alcuni progressisti, ci ha impedito di proporre determinati argomenti in termini morali. Parte del problema è la retorica, se cancelliamo qualsiasi contenuto religioso dal linguaggio, perdiamo la capacità di usare le immagini e la terminologia attraverso cui milioni di americani comprendono sia la loro morale personale sia la giustizia sociale».

«Immaginate il secondo discorso inaugurale di Lincoln senza riferimento ai “giudizi di Dio”. O il discorso di “I have a dream” di Luther King senza riferimenti a “tutti i figli di Dio”. Il loro modo di evocare una verità più elevata li ha aiutati a ispirare ciò che sembrava impossibile e ha contribuito a far sì che il paese guardasse a un orizzonte comune».

«Tuttavia, la nostra incapacità come progressisti di approfittare dei fondamenti morali della nostra nazione non è solo retorica. La nostra paura di risultare moralisti ci porta a sottovalutare il ruolo assunto dai valori e dalla cultura in alcuni dei nostri problemi sociali più urgenti».

«Dopotutto, i problemi di povertà e razzismo, la situazione di coloro che sono privi di un’assicurazione sanitaria o di coloro che sono disoccupati, non sono semplicemente problemi tecnici che devono essere risolti con un piano operativo perfetto. Sono radicati nell’indifferenza sociale e nell’insensibilità individuale, nelle imperfezioni dell’uomo».

«La soluzione di questi problemi richiederà cambiamenti nelle politiche governative, ma richiederà anche cambiamenti nei cuori e nelle menti».

Ovviamente, queste idee sostenute da Obama, sono più facili da accettare negli Stati Uniti che in Europa a motivo della storia religiosa e culturale di questa nazione – che non ha conosciuto chiese ufficiali o alleanze tra il potere politico e quello religioso- completamente differente da quella che abbiamo vissuto in questa parte dell’Atlantico. Ma è anche vero che la storia degli ultimi cento anni è ben diversa, se guardiamo alle relazioni tra Stati e Chiese, rispetto a quella dei cento anni precedenti. I parametri culturali che servirono come base a coloro che, a cavallo dei secoli XIX e XX, hanno sostenuto la necessità di relegare la religione alla vita privata dei cittadini, ormai sono venuti meno: di fatto, da molto tempo non abbiamo contatti con strutture confessionali invasive di spazi in cui non dovrebbero mai avere né avere avuto un ruolo principale, o con pretese di unificare culturalmente la società... Anche se, evidentemente, il rischio di clericalismo non può essere considerato sradicato, penso che contro questa patologia sociale insorgeranno ora non solo i non credenti, ma anche molti cittadini credenti che hanno ragioni in abbondanza per ritenere che nell’odierna società la laicità sia una conquista che non può essere strappata loro.